

# Nuovo Dizionario di **TEOLOGIA** **BIBLICA**

02C 18

a cura di  
**Pietro Rossano, Gianfranco Ravasi**  
**Antonio Girlanda**



  
SAN PAOLO

## PROFEZIA

SOMMARIO — I. *La profezia nell'AT*: 1. Il profetismo nell'ambiente orientale; 2. Aspetti analoghi del profetismo ebraico; 3. Differenze essenziali del profetismo biblico; 4. Criteri per discernere il profeta autentico; 5. I grandi profeti d'Israele; 6. Messaggio teologico dei profeti; 7. Kérygma profetico e ideologia; 8. Gli scritti profetici. II. *La profezia nel NT*: 1. Cristo, il più grande dei profeti; 2. I profeti cristiani; 3. Profeti 'assembleari' e discernimento degli spiriti. III. *Conclusioni*.

I - LA PROFEZIA NELL'AT — Il profetismo ebraico, nella sua specificità, costituisce un fenomeno unico nella storia religiosa dell'umanità: ha preparato la rivelazione del Verbo di Dio nel cristianesimo, e col cristianesimo rimane quale punto di riferimento per discernere l'autentica comunicazione del Dio altissimo agli uomini di tutti i tempi; come disse un grande pensatore (K. Jaspers), è «l'evento cardine della storia del mondo». Il Vat. II dichiara che tutto il popolo di Dio partecipa all'ufficio profetico di Cristo e che tra i fedeli il Signore distribuisce anche oggi i carismi di cui Paolo vedeva ricolti i cristiani di Corinto, compresi quelli delle guarigioni, dei miracoli e della profezia: «Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui... L'universalità dei fedeli che tengono l'unzione dello Spirito Santo (cf. 1Gv 2,20 e 27) non può sbagliarsi nel credere e manifesta questa sua proprietà mediante il soprannaturale senso della fede di tutto il popolo... Inoltre lo Spirito Santo non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri santifica il popolo di Dio e lo guida e adorna di virtù, ma "distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui" (1Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa, secondo quelle parole: "A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio" (1Cor 12,7)» (LG 12).

Nella chiesa dei secoli passati, come del nostro tempo, si sono manifestate sempre delle figure carismatiche, ritenute comunemente portatrici di un progetto sovrumano: s. Benedetto, s. Francesco d'Assisi, s. Caterina da Siena, s. Teresa d'Avila e, ai nostri giorni, papa Giovanni XXIII e vari fondatori di congregazioni religiose; per non parlare dei fenomeni di sincera ispirazione di molti movimenti che stanno imprimendo una vitalità nuova alle collettività ecclesiali.

Alcuni parlano di manifestazioni dello Spirito anche al di fuori della stessa cerchia cristiana: si pensi al mahatma Gandhi e a tanti promotori di una concordia universale in nome dell'amore e ai cosiddetti cristiani anonimi. Come giudicare tutti questi fatti? Sono semplici proiezioni di una fede, intuizioni geniali della psiche umana, effetti di un'interazione collettiva? Abbiamo la possibilità di accertarci della loro provenienza e di discernere quel che è autenticamente trascendente da ciò che è puramente umano? Che cosa costituisce lo specificamente profetico? Una risposta pensiamo di poterla tracciare, quando avremo esaminato nella sua origine e nella sua essenza il grande fenomeno profetico della storia giudaica e della primitiva chiesa cristiana.

1. IL PROFETISMO NELL'AMBIENTE ORIENTALE - Il profetismo in Israele non è apparso d'improvviso, senza alcun precedente. Sembra anzi che un certo veggentismo sia radicato nell'intimo dell'*homo religiosus*. L'uomo nella sua contingenza sente il bisogno di essere sostenuto dalla voce di colui che sa e può tutto, e si è messo alla sua ricerca. Spesso ha creduto di averla captata o di avere scoperto il mezzo di raggiungerla. Da qui sono sorte presso quasi tutte le religioni, nel corso dei millenni, ogni sorta di divinazioni, di oniromanzie, di responsi oracolari. Se ne sono trovati presso le popolazioni asiatiche (con antichi e attuali sciamani), presso i germani (con i druidi), nei greco-latini (con la Pizia e le sibille), tra gli arabi (con i kahini).

La lettura di numerosi documenti della Mesopotamia e dell'Egitto ci ha fatto conoscere meglio negli ultimi decenni questo particolare aspetto della religiosità dei popoli medio-orientali. Si riteneva che la divinità fosse interessata a rivelare il suo pensiero su un dato argomento o su una vicenda dei suoi fedeli, ma si riservava di farlo attraverso intermediari (il *barû*, specie di indovino, e il *muhhu*, estatico, degli assiro-babilonesi, i *hazîn*, veggenti, dei cananei, che usavano tecniche speciali di divinazione: veggentismo divinatorio), o per via di un'interna ispirazione o di una visione percepita nel sonno (veggentismo intuitivo del regno di Mari), o ancora a mezzo di un'alienazione dai sensi (*trance*) a volte indotta, a volte inattesa (veggentismo estatico-convulsionario). Il modo di esprimersi di questi veggenti assume a poco a poco delle strutture tipiche: formula dell'invio e del messaggero: «Va', io ti mando; dirai: "Così dice il dio..."»; formula della rassicurazione: «Non temere, io sono con te, al tuo fianco»; minaccia a distanza dei nemici del paese; il richiamo ai benefici del passato secondo lo schema dell'alleanza sacrale (*berît*) con minacce e promesse condizionate; comunicazione del *dabar* — parola solenne ed efficace — di una divinità. In Egitto si rileva, per l'indagine dell'occulto e del futuro, una tecnica razionale anziché un influsso ispiratorio: le cosiddette "profezie di Neferiti" e "del saggio Ipuwêr" non sono che accorte predizioni *ex eventu* secondo il principio del Maât (l'alternarsi naturale della luce e delle tenebre, del caos e dell'armonia, elevato a divinità), e gli oracoli ricevuti presso i famosi santuari di Menfi, Tebe, Abido... abili manipolazioni dei simulacri o delle barche sacre da parte degli addetti al culto in risposta ai quesiti dei fedeli. In compenso nei 'vaticini' egizi troviamo gli ampi orizzonti sull'avvenire di tutto un paese, la partecipazione dei fenomeni cosmici alla sorte degli uomini, la messa in iscritto di lunghe previsioni: elementi che si riscontreranno

poi in alcuni tratti del profetismo ebraico.

2. ASPETTI ANALOGHI DEL PROFETISMO EBRAICO - Non ci sembra si possa negare qualsiasi rapporto tra questo stadio del profetismo orientale e alcuni aspetti del profetismo biblico. Dagli inizi della storia d'Israele ci imbattiamo in un certo profetismo estatico: attorno al grande legislatore del Sinai esplose improvvisa, ci informa Nm 11,24s, l'esaltazione religiosa dei suoi 70 consiglieri, pervasi dallo Spirito di Jhwh, mentre Mosè esprime il desiderio che tutto il popolo ne sia investito: «Mosè uscì e disse al popolo le parole del Signore. Radunò 70 uomini tra gli anziani del popolo e li fece stare attorno alla tenda... Quando lo Spirito si posò su di loro cominciarono a profetare, ma non continuarono». Fu praticamente una manifestazione temporanea. Due secoli più tardi però vediamo il medesimo fenomeno in gruppi, probabilmente più numerosi, sotto la guida di Samuele, riapparire con tale slancio da contaminare gli astanti, Saul, i suoi messi e lo stesso Davide (1Sam 10; 19,18-24), e pare abbiano continuato in forma più o meno simile fino alla cattività babilonese: lo possiamo dedurre da varie testimonianze bibliche (1Re 18,13; 22,6-8; 2Re 23,2; Ger 29,26s; Zc 13,4s). Altro tipo di veggentismo (consultazioni e responsi) è attestato nell'epoca dei giudici: gli israeliti si recavano presso Debora "la profetessa" per ascoltarne i responsi alle loro questioni (Gdc 4,4s), o presso i sacerdoti dell'arca per l'applicazione degli *urîm* e *tummîm*; Saul viene a chiedere notizie per le asine smarrite al 'veggente' di Rama (1Sam 9,6-11), e più tardi, oppresso dall'angoscia, chiederà invano una risposta dal Signore «attraverso i sogni, gli *urîm* e i *nebi'im*» (1Sam 28,5s); Davide consulterà spesso l'amico e veggente Gad, i singoli cittadini il profeta Eliseo nei tempi stabiliti (2Re 4,22-25); i governanti vi ricorreranno particolarmente in occasione di guerre o di grandi calamità: «Allora il re d'Israele convocò i profeti in numero di

circa quattrocento e disse loro: «Devo salire a combattere a Ramot di Galaad oppure devo rinunciarvi?» (1Re 22,6); «Il re si stracciò le vesti e ordinò... «Andate a consultare il Signore per me, per il popolo e per tutto Giuda riguardo alle parole di questo libro che è stato trovato»» (2Re 22,11s). Michea rimproverava quei veggenti che davano oracoli in proporzione delle offerte ricevute (Mi 3,5) ed Ezechiele quei *nebi'im* che illudevano i loro clienti con risposte compiacenti (Ez 14,9-11).

Vi era pure un veggentismo più elevato, quello che prescindeva da qualsiasi tecnica divinatoria e offriva spontaneamente, senza previa richiesta, un messaggio (il veggentismo ispirato da una missione sovrumana): lo si constata nell'anonimo *nabi'* del tempo dei giudici che, mosso interiormente dallo Spirito, si presenta coraggiosamente ai suoi concittadini redarguendoli della loro infedeltà al Signore (Gdc 6,1-10), nel profeta Natan al tempo di Davide che in nome di Dio sottopone a giudizio lo stesso re (2Sam 12,1-14), in Achia e Semeia che intervengono arditamente per iniziativa dell'alto negli avvenimenti della scissione d'Israele (1Re 11,31; 12,22s), e poi in Elia, Eliseo e nella lunga serie dei profeti 'classici'. Incontriamo nei loro messaggi e nei corrispondenti racconti tutto un formulario che risente già di una solida tradizione: il rifarsi al *dabar* (detto dinamico) della divinità, che per l'ebreo come per ogni orientale era come una forza viva; i nomi delle persone e delle cose erano ritenuti come proiezioni della realtà a cui si riferivano, il pronunziarli, specialmente da parte del Dio onnipotente, equivaleva a dominare e mettere in atto quelle stesse realtà; si aveva perciò un rispetto sommo per le parole di un messaggero ispirato: si comprende da ciò l'interesse da parte del veggente per la formula del messaggero e dell'invio, e la cura, da parte degli uditori, nel ritenere a mente i suoi detti e nel trasmetterli con fedeltà; come anche il richiamo all'alleanza sacra stipulata e alle

clausole in essa contenute: «La tua parola — cantava già un inno sumerico — è stabilmente fondata... la tua parola è vera, il tuo alto detto non vien piegato... va al re come il giorno splendente» (inno alla dea *Baba*). «La parola del Signore — fa eco il salmista — è pura, rimane in eterno» (Sal 19,10), «poiché comandò e furono creati... diede un ordine che non verrà mai meno» (Sal 148,5). Sono tratti comuni a tutta l'area del profetismo antico-orientale.

3. DIFFERENZE ESSENZIALI DEL PROFETISMO BIBLICO - Nell'ambito di quest'*humus* profondo, dal confronto tra i due settori risaltano delle differenze essenziali. Fin nel più remoto veggentismo ebraico è presente un monoteismo dinamico che si fa sempre più trascendente e insieme immanente. Il Dio che chiama i primi antenati ebrei (Abramo, Giacobbe) è lo stesso Signore dell'universo, il quale si interessa del loro clan e li rassicura di un perenne avvenire (Gen 12ss). La stessa concezione ricompare nella nuova chiamata di un loro discendente in terra straniera: il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe si dimostra il dominatore onnipotente di ogni popolo, quando ordina e realizza in maniera inattesa l'evasione del clan israelitico dall'Egitto verso la terra promessa. A Mosè, che si ritiene inetto a quell'incarico, vengono suggeriti dal Signore modi di agire e parole con cui presentarsi agli interessati e superare ogni ostacolo. Gli è dato così di vincere l'indurimento del faraone e la riluttanza degli israeliti, di mostrar loro negli eventi provvidenziali che si susseguono l'azione benevola del Dio dei padri e di dettare le norme basilari e del vero culto a Jhwh e di un'armoniosa convivenza umana. (Es 3ss). Quando poi verso la frontiera di Canaan un veggente pagano tenta di scoraggiare quel gruppo di fuggiaschi con i suoi malefici, Dio interviene facendo sentire le sue benedizioni e le sue prospettive di trionfo (Nm 22—24). Si delineano da allora le caratteristiche fondamentali di un nuovo profetismo: un manifestarsi spontaneo del

Dio dell'universo a determinati individui, perché comunichino ai loro contemporanei i suoi progetti di giustizia e di bene; egli vigilerà perché gli eventi vi corrispondano, pur lasciando che le volontà umane vi interferiscano liberamente. Si evidenzia in tal modo l'iniziativa di una sollecitudine sovrumana, il suo inserimento nel cuore dell'uomo, il suo disegno a favore di molti, il suo dinamismo negli avvenimenti, il suo rispetto per il libero esplicitarsi dell'umano volere. Si rivela pure il contrasto radicale con manifestazioni di altra provenienza, tendenti a sviare gli animi dall'autentico rapporto con Dio.

Dopo l'insediamento in Canaan, a contatto con le forme divinatorie dei cananei e poi con le esaltazioni degli adoratori di Baal (1Re 18,26-29), si intensifica tra i figli di Israele il desiderio di consultare il giudizio del loro Dio sui casi della vita, e lo zelo per il suo Nome. Si fa quindi più frequente il ricorso al responso degli *'urim* e *tummim* (probabilmente le 21 lettere ebraiche, che estratte a sorte dall'*'efod* davano delle parole significative), all'interpretazione dei sogni, e soprattutto alle intuizioni dei veggenti: quegli uomini speciali che animati da vivo entusiasmo per il Signore furono ritenuti investiti del suo Spirito, come gli antichi giudici (Gdc 3,10; 6,34), e quindi capaci di percepirne i voleri, sia che vivessero da soli nella loro dimora sia che si riunissero in gruppi presso i vari santuari a celebrare le lodi di Jhwh (1Sam 9,6; 1Re 22,6-11); chiamati nei primi tempi *ro'im* o *hozim* (vedenti, contemplanti) a somiglianza dei veggenti cananei, in seguito, probabilmente per distinguerli da costoro, furono detti *nebi'im* (forse per via di una radice ebraica, *naba'*, dal significato di 'annunziare', 'proclamare'). Israele si guardò bene anche in questo campo dal praticare quelle categorie di persone e quei riti che erano in aperta dissonanza con la concezione monoteista trascendente della sua fede: negromanti, indovini, arti magiche; chi avesse ten-

tato di farlo, si sarebbe già staccato dalla comunità eletta, come avvenne per lo stesso primo re Saul: «Gli rispose la donna: «Ecco, tu sai quello che ha compiuto Saul, che ha fatto scomparire i negromanti e gli indovini dal paese. Perché tendi insidie alla mia vita per farmi morire?»» (1Sam 28,9); «Samuele rispose: «Perché consulti me, se il Signore si è allontanato da te ed è diventato tuo avversario?»» (1Sam 28,16).

Succedeva però che non sempre le previsioni di quegli uomini 'ispirati' venivano confermate dagli eventi: invece di una vittoria si verificava una clamorosa sconfitta, invece della guarigione la morte. Sorgeva allora il sospetto: erano tutti veri portavoce di Jhwh? Di quali di essi ci si poteva fidare? Chi di essi dava più sicure garanzie? Al tempo di Saul vi erano molti veggenti nel paese, ma la gente accorreva di preferenza a Samuele (1Sam 9,6.12-14); all'epoca di Ezechia ci si rivolgeva al profeta Isaia (2Re 19); durante il regno di Giosia alla profetessa Culda (2Re 22), poi a Geremia (Ger 42), in terra d'esilio a Ezechiele, e in seguito ad Aggeo, a Zaccaria...

A poco a poco con l'esperienza e con un certo intuito religioso l'élite d'Israele imparò a distinguere. Ci si avvide anzitutto che molti *nebi'im*, pur dichiarando di parlare in nome di Jhwh, insinuavano una concezione errata di lui, quasi fosse un dio naturalistico, che accordava favori in proporzione degli omaggi ricevuti, incurante della moralità dei suoi adoratori; altri tenevano essi stessi una condotta poco conforme alle norme etiche della *tôrah* mosaica: avidi di denaro, compiacenti con le autorità, menzogneri, adulteri, per nulla solleciti della vera prosperità dei loro fratelli, mai «sulla breccia» in preghiera a stornare i castighi che li minacciavano (Ez 13.22). Di altri invece si poteva constatare una stretta corrispondenza fra ciò che affermavano di sperimentare nel loro intimo e ciò che in forza di tale esperienza si verificava nella loro vita e attorno ad essi. Attestavano di rice-

vere messaggi divini, da fuori di sé, con l'ordine di trasmetterli agli altri: si trattava di indicazioni, per lo più contrarie alle aspettative degli uditori, adatte a suscitare aspre reazioni. Essi per primi sono esortati a non esimersi da quell'incarico, per quanto rischioso. Vi obbediscono infatti costantemente anche a costo della vita, comportandosi sempre con coerenza secondo ciò che annunziano. Professando il più puro jahwismo in sintonia con la fede dei padri, ne denunciano le deformazioni e le aberrazioni dovunque le scorgano, nei capi, nella corte, nei sacerdoti, nei *nebi'im*, nella massa del popolo, prospettando con rigore le già minacciate conseguenze, fino alla distruzione del tempio e all'esilio di tutto Israele. Molte delle loro predizioni si realizzano già in quegli anni. Essi acquistano sempre più credito. Chi se ne sente colpito e si chiude nel proprio egoismo, risponde a volte con lo scherno o la violenza. Chi è più aperto alla verità e al timore di Jhwh (gli umili, gli *'anawim*) accoglie con rispetto le loro parole, le conserva nel cuore, le pone anche in iscritto in fogli sparsi, le tramanda nelle assemblee sacre: è la cerchia dei simpatizzanti, dei discepoli, che si raduna attorno a uno di questi grandi personaggi e ne perpetua fedelmente il messaggio e la memoria. «Rinchiudi la testimonianza, sigilla questa rivelazione tra i miei discepoli», si ripropone Isaia respinto dai dirigenti del suo popolo (Is 8,16).

4. CRITERI PER DISCERNERE IL PROFETA AUTENTICO - Verso il sec. VII si fu in grado di determinare alcuni criteri di discernimento nei loro riguardi. Essi sono stati registrati nel famoso libro della seconda Legge, il codice deuteronomista, nei cc. 13 e 18: «Se sorge in mezzo a te un profeta o un sognatore... e, avvertatosi il segno o il prodigio di cui ti aveva parlato, ti dica: "Seguiamo altri dèi..."», non ascoltare le parole di questo profeta o sognatore; perché il Signore vostro Dio vi mette alla prova» (Dt 13,2-4); «Il profeta che presume di dire in mio nome una parola

che io non gli ho ordinato di dire..., quel profeta morirà... Quando il profeta parla in nome del Signore, ma la parola non si compie, quella è una parola che il Signore non ha pronunziato» (Dt 18,20.22). Non sarebbe genuino quel *nabi'* che inducesse con qualsiasi mezzo gli altri ad allontanarsi dal Dio dei padri per servire gli idoli o ad adorarlo con culti falsi, superstiziosi, animistici (Dt 18,10); né chi incita col suo cattivo esempio o con le sue complacenti dichiarazioni a perseverare nel male: «Se un profeta si fa ingannare e riferisce la parola, io lo ingannerò e stenderò il mio braccio contro di lui... Porteranno la loro colpa: com'è la colpa di chi lo ha interpellato, così sarà la colpa del profeta» (Ez 14,9s; *criteri negativi*).

Per contrasto, offre garanzie di autenticità colui che può sinceramente attestare di aver sentito la voce del Dio vivente e al medesimo tempo può indicarne l'effettiva realizzazione negli eventi, e cioè nei fatti storici, a cui ci si riferiva, e nella condotta del profeta medesimo e di quegli uomini a cui la voce si indirizzava: la parola di Jhwh infatti è dinamica, creativa, indefettibile: «Il profeta che ha avuto un sogno, racconti un sogno, e chi ha avuto la mia parola annunzi la mia parola con verità. Cos'ha in comune la paglia con il frumento?... Non è forse così la mia parola: qual fuoco e qual mazza che spezza la roccia?» (Ger 23,28s; *criterio positivo*).

Si affermò così nel popolo eletto la coscienza di una netta distinzione tra la semplice aspirazione a percepire il pensiero di Dio nelle varie vicende della storia e l'obiettivo comunicazione del suo giudizio e dei suoi disegni. Essa fu a lungo convalidata dall'apparizione di eccezionali personalità profetiche e dal vaglio costante di una comunità carismatica che li accompagnava.

5. I GRANDI PROFETI D'ISRAELE - Questi sogliono dividersi in due categorie: profeti preclassici dal sec. XI al IX, e profeti classici o 'scrittori' dal sec. VIII al IV a.C. Sia la loro

presentazione nei libri 'storici' di 1-2Sam e 1-2Re, sia i loro messaggi tracciati per lo più nei libri 'profetici' ci sono mediati dalla comunità israelitica che li ha ascoltati, li ha valutati, li ha attualizzati di generazione in generazione: una comunità formata in parte alla loro scuola, ma che portava in sé fin dalle origini il carisma di un'assistenza divina speciale, in forza di una promessa di benedizione ribadita lungo i secoli ai loro padri (Gen 12.15; Dt 12; 2Sam 7). All'eminente figura di  $\nearrow$  Mosè, «il profeta che parlava con Dio a faccia a faccia» (Es 33,11; Dt 34,10), si modellano nella predicazione e negli atteggiamenti  $\nearrow$  Samuele, Achia, Semeia, Natan nei secoli XI-X, Canani (Anan),  $\nearrow$  Elia, Michea ben Imla nel sec. IX,  $\nearrow$  Amos,  $\nearrow$  Osea,  $\nearrow$  Isaia,  $\nearrow$  Michea nel sec. VIII,  $\nearrow$  Sofonia,  $\nearrow$  Geremia nei secoli VII-VI,  $\nearrow$  Ezechiele, il Deutero-Isaia durante l'esilio babilonese (598-538),  $\nearrow$  Aggeo,  $\nearrow$  Zaccaria,  $\nearrow$  Gioele,  $\nearrow$  Malachia e altri nel postesilio. Descriviamo alcuni nei loro lineamenti più caratteristici.

*Samuele* negli antichi strati di 1-2 Sam è presentato come la guida illuminata provvidenziale in un momento critico della storia ebraica. Uomo di preghiera e integro in ogni suo comportamento, riceve dal Signore la parola con cui dovrà ammonire e indirizzare: per ispirazione dell'alto designa il primo re d'Israele, lo redarguisce nelle sue deviazioni, preannunzia il successo delle armi al popolo pentito: «Il Signore era con lui — sottolinea il testo di 1Sam 3,19s — e non fece cadere a terra nessuna delle sue parole. Tutto Israele da Dan a Bersabea seppe che Samuele era accreditato come profeta del Signore».

Presso la corte del successore di Saul [ $\nearrow$  Samuele III, 3;  $\nearrow$  Davide III] si impone la figura di *Natan*. Egli agiva anche da consigliere del sovrano, ma quando il Signore gli rivelava nel silenzio del suo ritiro un messaggio era pronto a mutare il parere espresso precedentemente e a rimproverare il grande Davide delle sue trasgressioni (2Sam 7,8-16; 12,

1-14). La lunga serie degli eredi davidici sul trono di Giuda e l'avverarsi del castigo preannunziato confermarono ancora di più l'origine dei suoi vaticini (2Re 25,27ss; Ez 21,32; Gen 49,10).

Altri esempi di ardimento e di pura ispirazione sono l'"uomo di Dio" Semeia, che a nome di Jhwh fa desistere l'esercito di Roboamo dal marciare contro le tribù sorelle del nord (1Re 11,22-24); Canani (Anan) "il veggente", che rinfaccia al potente Asa la sua alleanza con un regno idolatra finendo in prigione (2Cr 16, 1-10); e Michea ben Imla, che al contrario dei suoi 400 colleghi predice al re d'Israele la disfatta militare, quale difatti si verificò (1Re 22,17ss).

Ma rifulge su tutti il tesbita *Elia*. I suoi tratti delineati con sobrietà dai discepoli del taumaturgo Eliseo ce ne mostrano l'elevatezza e la veridicità. Mosso interiormente da Jhwh, osa sfidare la corte di Samaria dominata dalla fenicia moglie di Acab, Gezabele, prima con la predizione di una triennale siccità, poi con la richiesta di un fuoco celeste sul suo olocausto. Verificatisi i due eventi e ridestata la fede del Dio dei padri tra il popolo, l'inviato di Jhwh è costretto a nascondersi, cercando rifugio proprio sull'Oreb, il monte della rivelazione mosaica. Qui nella calma riode la voce del suo Dio, che lo conforta e lo rimanda nella trincea a proseguire la lotta contro l'idolatria e l'ingiustizia: «Dopo il fuoco ci fu il sussurro di una brezza leggera... Ed ecco una voce che gli diceva: "Che fai qui, o Elia?". Egli rispose: "Ardo di tanto zelo per il Signore, Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato la tua alleanza...". Il Signore gli replicò: "Va', riprendi il tuo cammino verso il deserto di Damasco"» (1Re 19,12-15); «Allora la parola del Signore fu rivolta ad Elia: "Levati e scendi incontro ad Acab, re d'Israele... Gli dirai: Così parla il Signore: Tu hai ucciso e per di più hai usurpato... Nel medesimo luogo in cui i cani hanno leccato il sangue di Nabot, lecceranno anche il tuo sangue"» (1Re 21,17-19). Il profeta genuino è

colui che può dimostrare di parlare per sola iniziativa del Dio rivelatosi ai padri: che può anche tremare e fuggire di fronte alla persecuzione, ma non deflette dal proclamare i messaggi ricevuti, è coerente con la fede nel vero Dio e con la sua giustizia, e può offrire nella propria fermezza e negli stessi eventi il dinamismo di un *dabar* sovrumano.

*Amos*, il primo dei profeti i cui detti ci sono stati tramandati per iscritto, opera anche lui al nord; ma è un colono proveniente dal sud di Gerusalemme e predica un messaggio di ammonimento e di rovina. La cerchia dei suoi simpatizzanti, che ci trasmisero i suoi oracoli, dovette chiaramente percepire la trascendenza della sua missione (Am 1,1; 3,3-8). Egli denuncia con vigore le colpe morali e religiose dei suoi connazionali; come lui stesso racconterà nelle relazioni autobiografiche (Am 7-9), in un primo tempo vede la possibilità di un cambiamento di rotta nei suoi ascoltatori, e quindi di un ripensamento della sentenza punitiva; ma a un certo punto gli viene rivelato il verdetto definitivo, l'ineluttabile distruzione del regno di Samaria (Am 7,7s; 8,1-3). Ciò nonostante persiste nella sua proclamazione: fustiga senza pietà l'orgoglio e il lusso, i soprusi contro i deboli, l'ipocrisia dei riti sacri: «Odio le vostre festività... Via da me il tumulto dei tuoi canti; lo squillare delle tue cetre non ascolterò. Ma zampilli come acqua il giudizio e la giustizia come fonte perenne» (Am 5,21-24). A chi gli contesta quell'aspro linguaggio risponde con l'attestazione della sua esperienza interiore: ha ascoltato un comando divino, che lo ha spinto a lasciare la quiete dei suoi campi e a dedicarsi a quel compito; se profetizza, non lo fa per professione o per procurarsi un guadagno: possiede per questo greggi ed averi; è solo per ubbidire a quella voce, per cooperare ai salutarissimi effetti nei fratelli che ama (Am 7,2.5), pronto a subirne tutte le conseguenze: «Amasia disse a Amos: "Veggente, va' nella terra di Giuda, mangia ivi pane e ivi profeterai..."».

Amos rispose: «Non sono profeta io né figlio di profeta; io sono mandriano e incisore di sicomori. Il Signore mi prese... e disse: Va', profetizza al mio popolo Israele!» (Am 7,12-15). Difatti, minacciato dall'autorità regale, ribatte imperterrita con presagi di rovina (Am 7,16s). A lui interessa compiere fino in fondo la sua missione, adoperarsi, assieme al mandante divino, per la riabilitazione dei suoi fratelli (Am 5,14s; 9,11s). Il vero profeta agisce in sintonia perfetta col cuore compassionevole del Dio d'Israele.

*Osea*, alcuni anni dopo Amos, dedica tutta la sua vita al tentativo di smuovere il cuore della nazione prediletta di Jhwh dall'orlo del precipizio: accetta, per superiore ispirazione, di prendere come sposa una ragazza che si è contaminata con riti sessuali, e poi, dopo un periodo di tradimento, cerca di riconquistarla al primo amore: una ferita bruciante al suo ideale di purità levitica! La sua vita matrimoniale e la cura dei tre figli dal nome simbolico [^ Simbolo III] dovranno così servire a proclamare l'irriducibile amore di Jhwh per la sua sposa Israele, la costante infedeltà di lei, gli imminenti castighi meritati, la prospettiva di un futuro ritorno (cf. Os 1-3): «Allora dirà: "Ritornero dal mio primo marito, perché per me allora era meglio di ora". Per questo io la sedurrò, la ricondurrò al deserto e parlerò al suo cuore... Là ella canterà come ai giorni della sua giovinezza» (Os 2,15-17). Predica in contrasto con le autorità religiose e politiche, attribuendo a sacerdoti, profeti e governanti la mancanza di conoscenza e di adesione a Jhwh di tutto il popolo (Os 4); rivela il cuore misericordioso e sempre pronto al perdono del Padre di Efraim (Os 11); fa intravedere orizzonti più sereni, dopo i lunghi giorni del deserto, al verificarsi dell'attesa riconciliazione con lo sposo divino: «Io guarirò il loro traviamiento, li amerò con trasporto, perché la mia collera si è ritirata da loro... Sarò come la rugiada per Israele... Torneranno a sedersi alla mia

ombra» (Os 14,5s.8). I più intimi discepoli del profeta, che ci hanno tramandato le sue confidenze (Os 1.3), poterono sentire palpitare in lui la *hesed*, compassione, e la tenerezza materna, *rehamim*, del Dio di Giacobbe e insieme l'esigenza di una risposta gratuita riconoscente da parte delle sue creature: l'atteggiamento di Osea verso la sua sposa e verso la madre degli israeliti ne era un riflesso meraviglioso e convincente.

*Isaia* esercita il suo ministero per circa 40 anni, a intervalli, dall'ultimo periodo di Ozia (738 a.C.) al 702 sotto Ezechia. È un aristocratico, dalle idee geniali, dallo stile incisivo e poetico; ha facile accesso alla corte e gode di grande prestigio in tutto il paese. Ma egli dichiara di aver ricevuto dall'alto, in intime esperienze, i messaggi che dovrà comunicare. È il sovrano d'Israele e dell'universo, il Dio trascendente di Sion che lo invia: «Vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato e i suoi lembi riempivano il tempio... Poi udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò? Chi andrà per noi?". E risposi: "Eccomi, manda me!". Allora disse: "Va' e di' a questo popolo..."» (Is 6,1.8s). Per affermare le sue esigenze di santità e di rettitudine non esiterà ad affrontare i vari re di Giuda, i loro progetti e le previsioni dei loro consiglieri e dei *nebi'im*; parlerà anche quando i loro occhi si oscureranno e i loro cuori si indurranno (Is 6,10). Conserverà però nel suo intimo e suggerirà ai suoi discepoli una fermissima fiducia nel disegno che gli è stato rivelato, l'«opera» di Jhwh, cioè che egli, il «Santo» d'Israele e il Signore del cosmo, interverrà al momento opportuno per la sopravvivenza del popolo che si è scelto, spezzerà l'orgoglio degli imperi pagani quando avranno adempiuto alla funzione loro assegnata, stabilirà sul monte Sion un centro di illuminazione e di salvezza per tutte le genti (Is 2,2-5; 8,16-18; 10,5-19). L'avverarsi delle sue immediate previsioni (devastazione di Samaria e di Damasco, liberazione dall'assalto assiro, disfatta del faraone Sabaka:

Is 7-8.19-20.37), la celebre sequenza delle pagine dedicate all'Emmanuel (cc. 7ss), la sublimità delle sue concezioni religiose, la sua serena lungimiranza, la viva sollecitudine per l'autentico rapporto del suo popolo con Jhwh deponavano a favore della sua soprannaturale missione.

Contemporaneo a Isaia, svolse la sua attività nel contado di Giuda il profeta *Michea*, pieno di zelo per i più oppressi e trepidante per la sorte sia del regno del nord sia del regno del sud, animato, come egli confessò, dal potente influsso di Jhwh (Mi 3,8). Pronunzia un terribile vaticinio contro lo stesso tempio di Gerusalemme (Mi 3,12), ma professa anche lui una fede incrollabile per il futuro del suo popolo nella linea della discendenza davidica (Mi 5,1-8); addita come traguardo per la vera pace con Jhwh il diritto, la bontà, l'umiltà (Mi 6,1-8): «Ti è stato annunziato, o uomo, ciò che è bene e ciò che il Signore cerca da te: nient'altro che compiere la giustizia, amare con tenerezza, camminare umilmente con il tuo Dio!» (Mi 6,8).

Benché appartenente alla nobiltà della capitale, *Sofonia*, alcuni decenni dopo, riprende a fustigare in nome di Jhwh il malcostume delle classi dirigenti e le diffuse pratiche di idolatria e di superstizione, richiamandosi al tema amosiano (Am 5,18-20) del giorno del Signore, giorno non di luce e di gioia, come si attendeva la gente, ma «di sterminio e di caligine» (Sof 1,15). Intravede però in quel buio un riparo e una liberazione per gli emarginati e gli umili che si affidano al loro Dio (Sof 2,3; 3,12).

Figure luminose nell'ora più tragica del popolo giudaico sono il profeta di Anato Geremia, ancora in patria (626-586), Ezechiele nel primo esilio (593-570), il Deuterico Isaia nella seconda parte della cattività babilonese (556-538).

In pagine di assoluta sincerità *Geremia* ci descrive l'incontro col sovrumano interlocutore, che lo designa portatore di messaggi decisivi per i connazionali: egli sentendosene

incapace tenta di esimersi, ma viene rassicurato (Ger 1); e quando a causa delle opposizioni e degli scherni che provocherà, penserà di declinare quell'insopportabile compito, esperienza tale angoscia interiore da stimare preferibile qualsiasi altra sofferenza: «La parola del Signore è divenuta per me obbrobrio e beffa tutto il giorno. Perciò pensavo: "Non voglio ricordarlo e non parlerò più in suo nome!". Ma ci fu nel mio cuore come un fuoco divampante compreso nelle mie ossa: cercavo di contenerlo, ma non ci riuscii"» (Ger 20,8s). Egli deve gridare di continuo contro la generale corruzione e il formalismo culturale, pronunziare paurose minacce contro il re, l'intera nazione e il tempio, tentare di fermare la marea che li sta travolgendo; sarà contraddetto, isolato, cercato a morte, ma resterà fedele alla consegna sino alla fine, in ossequio al mandante divino e all'amore per la sua gente: si fiderà pienamente di quella voce, che già opera nel suo cuore e lo conforta e gli fa intravedere nella realizzazione di alcuni eventi un futuro di resipiscenza e di salvezza: «Guariscimi, Signore, e sarò guarito, salvami e sarò salvato. Sì, il mio vanto sei tu» (Ger 17,14; 31,31-34).

*Ezechiele*, dalla visione di Jhwh che lo raggiunge improvvisamente in terra d'esilio, viene esortato ad accettare anche lui l'invito a riferire oracoli di ammonimenti e di guai: non gli si prospettano che contestazioni e resistenze (Ez 1—3). I suoi verdeti di condanna sull'ingrata Gerusalemme si verificano puntualmente (Ez 24), ed egli è riconosciuto quale vero portavoce del Dio dell'alleanza dai compagni d'esilio (Ez 24,27). Ma contro il loro pessimismo intraprende una nuova predicazione: ripudio delle passate infedeltà e profonda adesione al Signore (Ez 11, 14-20; 36,25-32) in attesa della ricostruzione nazionale e religiosa presso il monte di Sion (Ez 40—48).

Sulle sue orme pare si muova il cosiddetto *Deutero-Isaia* [*Isaia III*], un anonimo veggente, che agli esuli di Babilonia, scoraggiati e diffidenti,

preannuncia in nome del Signore un'imminente liberazione, esortandoli a ridestare la loro fede e a riformare la loro condotta (Is 40—47); mentre elogia e consola l'élite di coloro che, tra l'indifferenza generale, sono rimasti fiduciosi nelle promesse di Jhwh e hanno così contribuito alla conversione e alla redenzione dei loro fratelli (il Servo di Jhwh, nel senso di una collettività fedele: Is 49,1-6; 52,13—53,12).

I veggenti del postesilio, dai loro stessi scritti, appaiono essi pure impegnati a ravvivare la fede nel Dio dei padri e nei suoi progetti salvifici e a ricondurre i rimpatriati sui sentieri della nuova alleanza, prospettando tempi di grazia e di pace in consonanza con le intuizioni dei loro predecessori: giudizio sui popoli pagani, *Abdia*; era di purificazione e di riconciliazione, *Malachia*, *Zaccaria*; effusione generale dello Spirito di Jhwh, *Gioele*; nuova Sion, Is 24—27; nuovo tempio, *Ageo*; nuovi cieli e terra nuova, Is 65—66 [*Isaia IV*]. È tutta una catena splendida e singolare di araldi del Dio vivente, che si eleva a quota altissima su qualsiasi tipo di veggentismo e di nabismo: come la luce del meriggio che si stacca decisamente dai primi incerti albori del crepuscolo!

6. MESSAGGIO TEOLOGICO DEI PROFETI - Ciò che rende però più ammirevoli i profeti biblici è il loro messaggio religioso e la loro specifica intuizione escatologica. Partendo dalla solida convinzione di un monoteismo dinamico, quale era radicato nella coscienza d'Israele, essi mano mano riescono a percepire e esplicitare un monoteismo assoluto e universale. Jhwh è l'Unico, l'Onnipotente, degno di venire adorato (Elia), colui che giudica e dirige le sorti dei popoli, anche non israeliti (Am), il totalmente Altro che riempie del suo fulgore l'universo e coordina le vicende dell'umanità verso un suo progetto in Sion (Is), il Creatore di tutto ciò che esiste e succede, dominatore del cosmo e della storia (Deutero-Isaia), l'Essere misterioso che può comandare alla sua creatura anche

l'incomprensibile e del quale ci si potrà sempre fidare (Ger, *Abacuc*), colui che può trasformare nel pieno rispetto della libertà il cuore dell'uomo mediante il suo Spirito (Ger, Ez, Gl), che può far servire ai suoi fini salvifici la paziente, eroica sofferenza dei suoi testimoni (Deutero-Isaia, Ez). Con la divina trascendenza, essi sperimentano e svelano un'insondabile immanenza. Procedono anche qui da un dato della più antica concezione religiosa ebraica: Jhwh è il Dio che si è impegnato fin dai primordi con la loro stirpe per via di un 'patto', *berit*. È come coinvolto nella sorte delle tribù d'Israele: interessato a regnare su di esse (Samuele, Elia) e disposto per esse a intervenire prodigiosamente (Mosè, Elia). Egli dimora in Sion, al centro del suo popolo, e di là manda i suoi messaggeri per tentare l'estremo salvataggio (Am). È il padre affettuoso, lo sposo irriducibile della nazione prediletta: non si arrenderà mai di fronte a qualsiasi infedeltà, pur rispettando le esigenze della sua santità e della libera decisione umana (Os); verrà pertanto a bussare al cuore d'Israele con instancabile sollecitudine, anche quando quel cuore sembrerà del tutto indurito (Is); si stancheranno i suoi portavoce ma lui no..., continuerà ad attendere con infinita delicatezza (Ger, Deutero-Isaia), ha la serena certezza, comunicata pure ai suoi confidenti, che alla fine i suoi figli si accorgeranno del suo indomabile amore e gli apriranno il loro animo (Ez, Deutero-Isaia) e piangeranno di compunzione (Zc 12,10-14). Da qui l'esposizione delle divine sublimi esigenze, che hanno sempre per base quelle della *berit*: una risposta di piena adorazione e di fiducia illimitata, l'abbandono di qualsiasi idolo e di ogni ingiustizia ai danni dei fratelli amati da Dio (Samuele, Elia), con ulteriori approfondimenti: culto sincero che include stima dell'altro e rispetto dei suoi diritti (Am), adesione amorosa, misericordia fraterna, umiltà (Os, Mi), fede viva e santità di opere (Is), circoscisione del cuore e fiducia esclusiva in Jhwh (Ger),

conversione, pentimento, osservanza fedele della *tôrah* (Ez)... Quanto al futuro, essi scorgono qualcosa di più preciso e di più grandioso della generica benedizione promessa agli antenati. Per Natan vi sarà una perenne discendenza davidica al governo del suo popolo (2Sam 7); Amos prevede la restaurazione della casa di Davide andata in rovina (Am 9); l'idea di un re davidico redivivo, pieno dei doni dello Spirito (Is 11), percorre tutta la predicazione successiva, da Osea a Michea, a Ger, Ez, Zc. Sion diventa allora la sede di un regno felice e santo nelle visioni di Is 2, di Mi 4, di Ger 30—31, di Ez 17.37.40, di Is 54.60—62 e degli altri profeti postesilici: in mezzo ad esso si erigerà il nuovo santuario di Jhwh e si poserà l'azione trasformatrice dello Spirito; Dio parlerà al cuore della sua sposa e la attirerà tutta a sé (Os); la conoscenza profonda del Signore si diffonderà attorno al monte eletto (Is); sarà scritta nell'intimo degli israeliti una nuova alleanza d'amore, per cui si sentiranno portati a cercare Dio (Ger 31), il loro cuore di pietra sarà cambiato in un cuore docile, umile, ricolmo di dispiacere per gli errori passati (Ez 36); la salvezza ottenuta per via del dolore e dell'intercessione dei giusti penetrerà nelle moltitudini (Is 52—53). Fiorirà un'era nuova di pace vera con Jhwh e di fraterna armonia presso il popolo di Sion, e le genti vi accorreranno per attingervi luce e giustizia: «Il monte della casa del Signore sarà stabilito in cima ai monti e si ergerà al di sopra dei colli. Tutte le genti affluiranno ad esso... poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore... Muteranno le loro spade in zeppe e le loro lance in falci... Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore!» (Is 2,2-5). Era questa la realtà misteriosamente attesa da tutti i profeti biblici per un'epoca imprecisata, *be'aharit hajamim* (cf. Os 5), "per il seguito dei giorni" o "dopo quei giorni" (non esattamente tradotto con "alla fine dei giorni", da cui *eschatos*, ultimo, escatologia). Il suo pieno compimen-

to in Cristo e nel popolo nuovo guidato dallo Spirito la rischiarerà alle menti dei trasmettitori di quei messaggi.

7. **KĒRYGMA PROFETICO E IDEOLOGIA** - In questo grande complesso di temi bisognerà certamente distinguere l'aspetto, chiamiamolo ideologico, dal *kērygma* vero e proprio. Sotto l'impulso dell'ispirazione, il veggente sperimenta la trascendenza del Signore e la sua azione nel mondo in maniera sempre più elevata, ne comprende sempre più vivamente l'amore per Israele e i popoli, scorge un rapporto sempre più puro tra il divino interlocutore e le sue creature per le epoche a venire. Ma egli non può esprimere tutto questo che con termini e categorie del suo ambiente. Userà anzitutto i concetti storico-religiosi tradizionali: la promessa-elezione (Dio ha scelto negli antenati come suo popolo il clan israelitico e si è impegnato a dargli una salvezza: Gen 12,15), l'alleanza, *berît* (altro tipo di impegno del sovrano divino con tutta la collettività, suggerendo norme di comportamento e imprimevole poi nei cuori: Es 20), l'esodo antico e l'esodo nuovo verso un avvenire migliore (Deutero-Isaia, il patto con Davide e i suoi eredi: 2Sam 7; Is 7,29), l'idea di un resto purificato (Is 6,13) e di un sacrificio propiziatorio (Is 52s) e di un tempio come sede di Dio in mezzo al suo popolo (Ez 40ss). Si servirà poi di un linguaggio tipico e altamente simbolico: forma di messaggi ("così dice Jhwh...", "mi invia Jhwh"), con stile giuridico secondo la legge del taglione (*rib* o lite tra due contendenti, uno dei quali dimostra di aver ragione; 'giudizio', con accusa e verdetto di condanna corrispondenti), vaticini di guai, lamentazioni... immagini prese dall'ambiente familiare, culturale, agricolo... Mentre però la mentalità comune adopererà questi concetti e questi simboli per confermarci nella credenza di un'inviolabilità magica delle istituzioni umane, gli autentici profeti li indirizzeranno a illustrare il genuino pensiero e giudizio di Jhwh sulla situazione esi-

stenziale del loro popolo. Sarà compito dell'esegesi scervere, nei limiti del possibile, quel che appartiene al nucleo essenziale del loro annuncio ispirato da ciò che è piuttosto contingente e descrittivo.

8. **GLI SCRITTI PROFETICI** - I profeti hanno sicuramente proferito molti più oracoli di quelli che ci sono stati tramandati. Sembra che abbiano scritto di proprio pugno solo poche pagine (Is 8,16; 30,8; Ger 36; Ez 24): il loro primo intento era quello di ammonire e illuminare gli immediati uditori; lo mostra lo stile e il ritmo decisamente orale dei loro detti. Chi ci ha conservato e poi trascritto, per lo più, le loro parole, sono state le cerchie dei discepoli e simpatizzanti. Appurata la genuinità di un veggente e la rettitudine del suo messaggio, se ne imprimevano a mente i vari oracoli, generalmente in versi, con l'efficace mnemotecnica orientale, li ripetevano nelle riunioni sacre, li andavano mettendo a poco a poco in iscritto: prima in piccole collezioni, poi in raccolte sempre più complesse, seguendo procedimenti molto semplici (aggregazione per analogia di temi o di parole-chiave, ovvero secondo uno schema generico: *a.* oracoli di rovina; *b.* oracoli contro i pagani; *c.* oracoli di salvezza). Alcune di queste raccolte furono compilate, vivente ancora il profeta, altre in epoche posteriori, soprattutto durante l'esilio. Dai confronti con i doppioni e conoscendo il rispetto che si aveva per la parola profetica, abbiamo una sicurezza grande per la sostanziale autenticità dei messaggi profetici a noi pervenuti, anche se la critica può constatare in alcuni brani amplificazioni e attualizzazioni da una generazione all'altra; queste non ci impediscono di individuare il genuino pensiero dei grandi araldi del popolo eletto, ci aiutano anzi a scoprirne l'esatto orientamento verso il traguardo supremo a cui miravano.

II - LA PROFEZIA NEL NT — Nella pienezza dei tempi si è realizzata quella salvezza verso la quale «hanno indagato accuratamente i profeti,

che profetarono intorno alla grazia diretta a voi, indagando quale e di quanto valore fosse il tempo che lo Spirito di Cristo in anticipo testimoniava loro» (1Pt 1,10-11): quella rivelazione piena del Padre, di cui gli antichi veggenti erano stati un riflesso e un preludio: «Dio che nel tempo antico aveva parlato ai padri, in una successione e varietà di modi, in questa fine dei tempi ha parlato a noi nel Figlio, che egli ha costituito sovrano padrone di tutte le cose» (Eb 1,1s). In Gesù e con Gesù inizia un nuovo dialogo di Dio con l'umanità: egli è il messo di Jhwh per eccellenza, e continua la sua azione profetica nel mondo attraverso i suoi portavoce.

1. **CRISTO, IL PIÙ GRANDE DEI PROFETI** - Nel Vangelo di Luca il neorabbi di Nazaret si presenta come l'unto dello Spirito del Signore, predetto dai libri santi, che avrebbe recato ai poveri e agli oppressi il lieto annuncio della liberazione e della divina benevolenza: «Gli fu presentato il libro del profeta Isaia... nel passo in cui c'era scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me... e mi ha inviato a portare ai poveri il lieto annuncio... per liberare coloro che sono oppressi e inaugurare l'anno di grazia del Signore". Poi, arrotolato il volume, lo restituì al servitore e sedette... Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa scrittura per voi che mi ascoltate". Tutti gli rendevano testimonianza ed erano stupiti per le parole di grazia che pronunciava» (Lc 4,17-22). Lo Spirito opera infatti in lui al momento dell'incarnazione (Lc 1,35), all'inaugurazione del suo ministero (Lc 3,21s), durante tutta la sua predicazione (Lc 10,21; 11,20). Ascoltandolo e osservando le sue opere, la folla non ha alcun dubbio: «Un grande profeta è apparso tra noi; Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7,16); egli è più che Giona e più che Salomone (Mt 12,6.41), è il profeta sommo promesso in Dt 18,15, che dev'essere ascoltato da tutti (Mt 17,5) e le cui parole non passeranno mai (Mt 24,35); colui che è la luce del mondo (Gv 1,4s), guida per l'autentico rapporto con

Dio in spirito e verità (Gv 4,23), l'unico mediatore della rivelazione del Padre e dei suoi misteri (Mt 11,27; Lc 10,22; Gv 3,35), l'Unigenito che contempla da sempre l'essenza del Padre (Gv 1,18) e ci svelerà in maniera unica l'insondabile sua misericordia e insieme l'esigenza di un'analogia generosità nel cuore dei suoi figli (Mt 7,1s).

Al pari dei grandi profeti è contestato dall'orgoglio e dall'ipocrisia umana, da chi persegue progetti di autoesaltazione e di prestigio. Rigtato, condannato dai capi del popolo, egli, eseguendo un arcano disegno dell'Eterno, lascia che il corso degli eventi lo travolga e lo annienti. Ma nella sua umiliazione e poi nella sua risurrezione si realizza nella forma più inimmaginabile l'intuizione 'escatologica' dei veggenti d'Israele: lo svelamento pieno dell'infinita trascendenza di Jhwh e della sua incommensurabile sollecitudine per l'uomo, il raggiungimento della perfetta riconciliazione e comunione di vita di ogni creatura con il suo Creatore, l'inalterabile pace tra la terra e il cielo. In Cristo — che rivela con le sue "parole di grazia" e i suoi gesti di bontà, con l'accettazione volontaria della morte e la gloria della sua risurrezione, con il dono perenne del suo corpo e del suo sangue un amore assolutamente gratuito e illimitato agli uomini che l'hanno respinto — tutta la profezia dell'AT trova il suo alto compimento, il suo culmine e insieme la sua più valida conferma. Non potevano che provenire dal medesimo sommo regista, cioè lo Spirito di Dio, da una parte quelle esperienze sovrumane, quelle eroiche proclamazioni di santità e di misericordia, quell'attesa paziente e indefettibile di una purificazione interiore, quel piano di salvezza definitiva per i discendenti d'Israele e tutte le genti, e dall'altra le fulgide realizzazioni di queste prospettive nell'opera umile, amabile del *rabbi* di Nazaret, il più eccelso discendente di Davide, il mite re della pace, il segno di contraddizione per le libere scelte dell'uomo, il più fedele dei "servi di Jhwh", l'in-

nocente vittima di tutti i peccati dell'umanità, il vincitore della morte e l'irradiazione stessa del Padre, il massimo dei profeti.

Ma Gesù, portando al supremo livello la profezia, l'ha avviata anche su sentieri nuovi. Rientrando nella gloria che gli spettava dall'eternità e di cui aveva reso partecipi i suoi fratelli (Gv 17,5s), ha voluto perpetuare la sua presenza invisibile e dinamica in mezzo agli uomini sino alla fine del mondo: «Io sarò sempre con voi», diceva congedandosi dai suoi discepoli (Mt 28,20), e rivolgendosi al Padre: «Io ho fatto loro conoscere il tuo nome e continuerò a farlo conoscere, affinché l'amore con cui tu mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26). «Non vi lascerò orfani... Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito, affinché sia per sempre con voi lo Spirito di verità... Egli vi insegnerà tutto e vi farà ricordare tutto ciò che vi ho detto... Vi guiderà in tutta la verità... Egli mi glorificherà perché prenderà da me e ve lo annuncerà» (Gv 14,16s.18.26; 16,13s). Era la promessa della discesa dello Spirito del Padre e del Figlio sul nuovo popolo di Dio nato dal cuore e dal sangue di Cristo: «Ecco io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso» (Lc 24,29). «Giovanni battezzò con acqua, ma voi sarete battezzati in Spirito Santo di qui a non molti giorni» (At 1,5); era la realizzazione di un antico vaticinio: «Dopo questo sopra ogni carne io effonderò il mio Spirito. I vostri figli e le vostre figlie profeteranno... Farò prodigi nel cielo e sulla terra» (Gl 3,1.3). Si inaugurava una nuova grande era profetica!

2. I PROFETI CRISTIANI - Nell'epoca giudaico-neotestamentaria si era convinti che, dopo gli ultimi profeti classici, lo Spirito avesse abbandonato Israele riservandosi di ritornare all'avvento dell'era messianica. Le manifestazioni carismatiche verificatesi nelle comunità cristiane dal giorno di pentecoste (At 2) indussero i credenti a parlare di un rinnovato profetismo. Pietro vede nel fenomeno dei diversi linguaggi degli apostoli

il compimento della predizione di Gioele (At 2,16-21); altrettanto gli Atti affermano dello stesso primo apostolo, per l'efficacia della sua parola sui cuori dei giudei, per l'ardimento con cui si presenta ai capi della nazione, per la conferma degli eventi alle sue previsioni (At 4.10.15).

Accanto a lui ci vengono indicati come profeti vari altri personaggi: i 'profeti' che provengono da Gerusalemme (At 11,27), uno dei quali, Agabo, preannuncia una grande carestia, realmente verificatasi, e in seguito prefigurerà con un gesto simbolico alla maniera dei veggenti antichi la prigionia di Paolo, usando la tipica frase «Così dice lo Spirito Santo...» (At 21,11); i 'profeti' d'Antiochia, un gruppo di responsabili, che guidavano la comunità e che, dopo aver digiunato e pregato, percepiscono alla luce dello Spirito la designazione di Paolo e Barnaba per l'evangelizzazione di Cipro e imponendo loro le mani comunicano quella missione: «Mentre essi prestavano servizio culturale e facevano digiuni, lo Spirito Santo disse: "Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera a cui li ho destinati"... Imposero loro le mani e li lasciarono partire» (At 13,2s); ci sono poi Filippo e le sue figlie: di queste ci vien detto che "profetavano" (At 21,9), probabilmente nel senso di 1Cor 14 e 11,4s (portavano come il loro padre nelle assemblee liturgiche il carisma di una parola ispirata e illuminante); Filippo è un ardente evangelizzatore di pagani, operatore di miracoli, può trasferirsi, come Elia, prodigiosamente a distanza per illuminare con la sua intelligenza cristiana un lettore di oscuri passi profetici dell'AT (At 8,5ss); Barnaba, del gruppo di Antiochia, è detto "apostolo e profeta" (At 13,1) e uomo della *paráclēsis* (At 4,36): ha infatti il dono di saper confortare, esortare e incoraggiare (At 11,22s.25s).

↗ Paolo non viene mai denominato col titolo di 'profeta', ma ce ne offre tutte le caratteristiche. Ha un'assoluta certezza della sua missione soprannaturale: è il fulgore del Cristo

risorto che è venuto a illustrarlo, quando meno se l'attendeva (Gal 1,11-17); il suo *kérygma* evangelico recato ai galati ha tali caratteri di trascendenza che neppure un angelo potrebbe smentirlo (Gal 1,6-10); più volte accenna alle rivelazioni e ai doni dello Spirito di cui è stato favorito: «A noi l'ha rivelato mediante lo Spirito: lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio» (1Cor 2,10); è in forza di questa presenza interiore che egli può tutto, fonda stabilmente le prime comunità tra i gentili, dirime le questioni riguardanti la nuova vita in Cristo, compresa l'attività carismatica dei fedeli (1Cor 14,37s). Nelle sue lettere specifica quale intima conoscenza gli è stata comunicata del mistero di Cristo: quella dell'inscrutabile ricchezza dell'Amore salvifico da estendersi mediante la fede e la luce dello Spirito a tutte le genti, secondo il benevolo disegno del Padre (Ef 1,7; 3,5-8); una conoscenza partecipata pure agli altri "apostoli e profeti" (Ef 3,5), poiché la nuova comunità (la chiesa) edificata dal Padre dovrà avere per sempre una solidissima pietra angolare, che è Cristo Signore, e un indefettibile fondamento che sono appunto i testimoni della sua vita e risurrezione (apostoli) investiti della potenza del suo Spirito (profeti): «Il vostro edificio ha per fondamento gli apostoli e i profeti, mentre Cristo Gesù stesso è la pietra angolare, sulla quale tutto l'edificio in armoniosa disposizione cresce come tempio santo nel Signore» (Ef 2,20s): Paolo certamente si considera tra questi. Sicché come gli araldi di Dio nell'AT muovevano dalla *tōrah* e dall'alleanza sviluppandone le potenzialità con la loro esperienza e intelligenza soprannaturale, così ora gli inviati del Signore Gesù hanno la funzione di esporre e chiarificare incessantemente il mistero del Cristo, già vissuto in mezzo a noi, sotto l'influsso del suo Spirito: apostoli in quanto testimoni della sua realtà storica e gloriosa, profeti in quanto confortati dalla luce interiore dello Spirito.

Altro grande profeta ci appare l'autore dell'Apocalisse (Giovanni evangelista o qualcuno del suo seguito): riceve in estasi dal Figlio dell'uomo la missione e i messaggi da comunicare: «Udii dietro a me una voce possente... che diceva: "Ciò che vedrai, scrivilo in un libro e invialo alle sette chiese"» (Ap 1,10s); si esprime con lo stile degli antichi veggenti: in prima persona, appellandosi alla parola dello Spirito, con rimproveri, minacce, inviti alla conversione; ma al centro dei suoi annunci rimane «colui che è "il primo" e "l'ultimo"», che giacque morto e poi risuscitò» (Ap 2,8); e conclude con una ferma dichiarazione sull'origine sovrumana delle sue previsioni: «Queste parole sono fedeli e veraci, poiché il Signore Dio, che ispira i profeti, mediante il suo angelo ha voluto indicare ai suoi servi ciò che dovrà accadere fra breve. Ecco: vengo presto. Beato chi osserva le parole profetiche di questo libro!» (Ap 22,6s).

3. PROFETI 'ASSEMBLEARI' E DISCERNIMENTO DEGLI SPIRITI - I testi neotestamentari, oltre che su questi personaggi specificamente nominati, ci informano pure su un fenomeno più generico di profezia e ci avvertono della necessità di un attento discernimento. Nella 1Cor s. Paolo più volte ci parla del carisma della profezia in connessione con le assemblee liturgiche: «Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al suo capo; così ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo» (1Cor 11,4); «A ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per l'utilità comune... a uno il potere dei prodigi, a un altro il dono della profezia, a un altro la varietà delle lingue... Ma tutte queste cose le opera il medesimo e identico Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole» (1Cor 12,7-11); «Ricercate la carità. Aspirate però anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia» (1Cor 14,1). Si tratta di uno dei tanti doni gratuiti dello Spirito di Cristo, operante nella sua chiesa, che serve all'edificazione e al perfezionamento di ogni comunità cristiana

(1Cor 12,12ss); ha la funzione specifica di confortare, esortare, far crescere (14,3: «Chi profetizza parla agli uomini a edificazione, a esortazione e conforto»; per «istruire anche gli altri»: v. 19; per convincere i non credenti: v. 24s). Il parlare ispirato, che è superiore alla glossolalia, cioè a un linguaggio sconosciuto che serve soprattutto per il colloquio personale con Dio (1Cor 14,4-6), era grandemente apprezzato nelle comunità dell'epoca: s. Paolo vi dedica tutto il c. 14 della 1Cor per farne l'elogio e insieme purificarlo da qualche intemperanza. Continuano a parlarne con stima un secolo dopo il Pastore di Erma (11 prec.), Giustino nel *Dialogo con Trifone* (n. 82: «Il fatto che ai nostri giorni il dono della profezia esiste tra noi cristiani, dovrebbe farvi capire che quei doni che si trovavano una volta tra la vostra gente [gli ebrei] sono stati ora trasferiti presso di noi»), così anche Ireneo in *Adv. Haer.* II, 32,4; III, 11,9.

In altri passi, però, sia dell'apostolo sia del resto del NT si raccomanda insistentemente la vigilanza, la prudenza, un'attenta indagine sulle singole persone e sugli stessi messaggi che si presentano come ispirati: occorre conoscere e saper applicare i retti criteri di discernimento, collaudati dall'esperienza dei secoli e delle singole assemblee cristiane: «Non spegnete lo Spirito. Non disprezzate le profezie. Esaminate ogni cosa: ritenete ciò che è buono» (1Ts 5, 19-21); «Carissimi, non vogliate credere a ogni spirito, ma esaminate gli spiriti per conoscere se sono da Dio, poiché molti falsi profeti sono venuti nel mondo... Ogni spirito che confessa Gesù venuto nella carne, è da Dio; e ogni spirito che non confessa Gesù, non è da Dio» (1Gv 4,1-3). Ormai ogni veggente che attesta di ricevere e comunicare messaggi del Dio vivente, a qualunque livello appartenga, dovrà confrontarsi con la rivelazione del Verbo eterno fattosi 'carne', col mistero del suo mirabile inserimento nella storia dell'uomo. Il criterio della conformità con la vera religione resa nota lungo la storia

anticotestamentaria dovrà integrarsi con il riferimento più o meno esplicito al disegno del supremo Signore di «ricapitolare tutto in Cristo» (Ef 1,10), di manifestare sempre più «le imperscrutabili ricchezze» dell'amore di Cristo (Ef 3,8) e farne comprendere «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (v. 18), perché tutti «si possa essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore» (v. 16) e «ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (v. 19), «a lode della sua gloria» (Ef 1,12) e della sua ineffabile bontà. A questo tendeva ogni iniziativa di Jhwh nella comunità eletta e nei suoi autentici messaggeri, e a questo sublime traguardo tende l'effusione dello Spirito di Cristo nella sua chiesa, nei suoi ministri e nei singoli componenti del suo corpo mistico. Dalla consonanza con tali realtà si potrà riconoscere la genuinità di ogni spirito che si professa inviato dall'alto.

III - CONCLUSIONE — Guardando ora all'intero fenomeno della profezia come ce lo presenta la lunga tradizione giudaico-cristiana, possiamo sinteticamente dedurre alcune conclusioni. «Deus nobis locutus est per prophetas»: Dio si è degnato parlare realmente all'umanità a mezzo dei suoi messaggeri: la loro voce discreta ma possente, rispettosa della libertà umana ma esigente portava in sé il timbro della trascendenza. Dio tramite loro si è messo in comunicazione con l'uomo, ha manifestato il suo vivo interessamento per tutti gli uomini, la sua sollecitudine per la loro risposta d'amore e la loro conseguente partecipazione alla sua gloria. Non è possibile dubitarne seriamente. Si possono però distinguere vari livelli di manifestazione profetica: a un livello generale, con cui Dio si rivela negli eventi e nei personaggi di tutto un popolo, e lo guida carismaticamente verso la verità; un livello più specifico con l'invio di suoi portavoce straordinari, quali i grandi veggenti dell'AT e soprattutto il suo stesso Unigenito fattosi visibile e gli inviati diretti di Cristo, testimoni

della sua opera investiti del suo Spirito, quali fondamento perenne della sua comunità (insieme «apostoli e profeti»); un terzo livello, con ispirazioni assembleari occasionali, con messaggi cioè adatti a esortare, consolare e indirizzare in maniera efficace gruppi o singoli componenti della comunità cristiana, per la loro piena maturazione nell'amore. Tutto il popolo di Dio ci si presenta così sotto l'influsso dello Spirito di Cristo nelle sue strutture e nelle sue componenti, con la possibilità immediata di una parola carismatica, quando i suoi membri si tengano aperti alle manifestazioni speciali che lo stesso Spirito vorrà suscitare: occorre mantenersi pronti e docili.

Dio ha parlato pure fuori dell'ambito giudaico-cristiano? Continua a parlare ancora oggi? Non c'è alcun motivo di negarlo *a priori*. Si è già visto che colui che ha parlato per mezzo dei profeti è il Dio dell'amore e della condiscendenza infinita, desideroso di tenersi in incessante dialogo con le sue creature razionali. Quel che ha fatto con alcune di esse nel passato, può averlo fatto anche con altre e farlo in diverse epoche, in un modo forse a noi inconcepibile. Dove ce ne fossero degli indizi e volesimo averne una convalida, non avremmo che da applicare i criteri del retto discernimento comprovati ormai da un'esperienza millenaria.

BIBL. — Aa.Vv., *Prophétisme AT-NT* in *DBS VIII* (1972) 811-1337 — L. Alonso Schökel - J.L. Sicre Diaz, *I profeti*, Borla, Roma 1984 — T. Ballarini (a cura di), *Introduzione alla Bibbia*, II/2: *Profetismo e Profeti*, Marietti, Torino 1971 — H. Cazelles (a cura di), *Introduction à la Bible*, t. II: *Introduction critique à l'Ancien Testament. Les Livres prophétiques postérieurs*, Desclée, Parigi 1973, pp. 329-475 — S. Cavalletti, *Sogno e profezia nell'AT* in *RBit 7* (1959) 356-363 — L. Dallière, *Le charisme prophétique* in *Foi et Vie* 72 (1973) 90-97 — J. Coppens, *Les particularités du style prophétique* in *NRT 59* (1932) 673-693 — A.J. Heschel, *L'uomo non è solo*, Milano 1970 — J. Lindblom, *Prophecy in Ancient Israel*, Oxford 1962 — L. Monloubou, *Prophète qui es-tu? Le prophétisme avant les prophètes*, Parigi 1968 — C. Perrot, *Prophètes et prophétisme dans le Nouveau Testament* in *Lumière et Vie* 22 (1973) 25-40 — G. von Rad, *Teologia*

dell'AT, II: *Teologia delle tradizioni profetiche d'Israele*, Paideia, Brescia 1974 — G. Savoca, *I Profeti d'Israele, voce del Dio Vivente*, EDB, Bologna 1985 — F.A. Sullivan, *Carismi e Rinnovamento carismatico*, Ancora, Milano 1982 — C. Westermann, *Grundformen prophetischer Rede*, Kaiser Verlag, Monaco 1960 — B. Yokum, *La Profezia*, Ancora, Milano 1980.

G. Savoca

## PROMESSA/PROMESSE

- ↗ Abramo II, 1;
- ↗ Alleanza II, 1.

## PROSSIMO/FRATELLO

- ↗ Amore III, 3; 4 a-c;
- ↗ Misericordia IV.

## PROVERBI

SOMMARIO — I. *La questione letteraria*: 1. La forma "mašal"; 2. La mappa della collezione. II. *Un messaggio costante nell'interno di una stratificazione*: 1. La prima collezione (cc. 1-9); 2. La prima collezione salomonica (cc. 10-22): a. Cc. 10-15, b. Cc. 16-22, c. Le parole dei sapienti (22,17-24,34); 3. La seconda collezione salomonica (cc. 25-29): a. Cc. 25-27, b. Cc. 28-29; 4. Frammenti proverbiali (Cc. 30-31). III. *Sapienza e Proverbi*: 1. Pragmatismo; 2. Antropocentrismo; 3. L'ortoprassi; 4. La teologia.

I - LA QUESTIONE LETTERARIA — La raccolta dei Proverbi (=Pr), espressione massima della letteratura sapienziale ufficiale di Israele, si presenta come un monumento letterario complesso e raffinato i cui singoli elementi devono essere pazientemente circoscritti prima di contemplare nell'unità la solenne opera finale. Anche noi nella nostra lettura cercheremo di percorrere il testo nel suo snodarsi molto articolato: attraverso questa via diacronica riusciremo progressivamente a cogliere nella sua integralità la proposta del volume, una proposta di "eudemonismo jahwista" (Osty), una proposta ottimistica ed entusiasta della vita. Attraverso la lettura dei Pr ci si specchia